

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica



Massimiliano Creta, medico per vocazione

«La mia aspirazione è aiutare chi soffre e migliorare la qualità della sua vita»

L laureato con lode in medicina e chirurgia, specializzato in urologia e dirigente medico presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II, Massimiliano Creta (nella foto) è ricercatore e docente di Urologia presso la Scuola di Medicina e Chirurgia, la Scuola di Specializzazione in Urologia, e presso i corsi di laurea in Infermieristica, Ostetricia e Fisioterapia dell'Università Federico II di Napoli. Ha firmato numerosi articoli pubblicati sulla rivista "European Urology", la più prestigiosa in ambito urologico. È membro del Board of Examiners per il conferimento dei diplomi Febu e Membro del Centro interdipartimentale Icaros (Interdipartimental Center for Advances in Robotic Surgery) presso l'Università Federico II di Napoli. Ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale per l'accesso al ruolo di professore universitario di seconda fascia.

«Sono nato a Caserta ma ho vissuto tutta la mia infanzia e la mia adolescenza a Faicchio in provincia di Benevento perché i miei genitori sono sanniti. Vivevo in una casa di campagna con loro, mio fratello e i miei nonni materni. Quando mi sono sposato con Lina ci siamo trasferiti nella sua cittadina natale, Solopaca, con la nostra figliuola Beatrice che ha sette anni. Ho frequentato le scuole primarie e secondarie a Faicchio mentre il liceo l'ho fatto a Telese Terme. In quel periodo ho cominciato a praticare sport, in particolare karate e nuoto».

Suo padre è stato militare di carriera e sua madre era professoressa di matematica. Come mai decise di iscriversi a medicina?

«Più volte ho riflettuto su questa scelta e ho riscontrato una serie di elementi, in parte inconsci e in parte consci, che l'hanno determinata. Il primo risale al racconto che la mia compianta mamma mi fece della sua esperienza universitaria. Frequentò il primo anno di medicina ma poi abbandonò perché emotivamente non riuscì a "reggere" le lezioni di anatomia che a quei tempi si tenevano nella sala settoria. Si iscrisse a matematica ma conservò i testi universitari che erano prevalentemente di anatomia. Fin da bambino li sfogliavo spesso perché ero incuriosito dalle immagini che rappresentavano il corpo umano e gli organi che lo compongono. Il mio pensiero cominciava a soffermarsi su questa "macchina" che vive dietro l'aspetto fisico delle persone e cominciavo a chiedermi come si potesse riparare qualora una parte di essa si guastasse. Un altro elemento che ha influito e al quale ho ripensato molto nell'età adulta è stato il fatto che mi faceva piacere andare con mamma quando accompagnava i miei nonni anziani a fare visite mediche oppure andava a trovare uno dei due ospedalizzato. Rimanevo colpito ma non impressionato dalle persone che stavano nei letti d'ospedale ed ero particolarmente felice quando scorgevo negli occhi di nonno o nonna la gioia che arrecava loro la mia presenza facendo svanire, anche se per poco, la loro sofferenza. Proprio questo comportamento, decisamente insolito per un bambino, mi ha fatto capire che la vera ragione che mi ha spinto a fare il medico è stata l'innata predisposizione, prima inconscia, poi consapevole, ad aiutare le persone ammalate che soffrono e a cercare di migliorare, per quanto mi fosse possibile, la qualità della loro vita. Il grande interesse che al liceo ho avuto per le scienze ha fatto poi da collante ed è nata la mia grande passione per l'attività medica».

Conseguita la maturità, quindi, decise di iscriversi a medicina senza alcuna esitazione?

«Sì. Dovevo, però, sostenere prima i test per l'ammissione. Sono per carattere determinato e caparbio e la ferma volontà di superare questo difficile scoglio fu uno stimolo in più. Mi dedicai anima e corpo allo studio dei quiz degli anni precedenti e per un'estate intera ripassai fisica, matematica, scienze, biologia, e tutto ciò che potesse essermi utile per affrontare la prova con la maggiore preparazione possibile. Feci tutto da solo perché in famiglia non c'era nessun medico che potesse introdurmi in un mondo completamente nuovo e tutto da scoprire. Partecipai a due concorsi, uno alla Sun di Napoli, oggi Università Vanvitelli, l'altro alla Cattolica di Roma. Li vinsi entrambi e decisi per la Sun».

Perché scelse Napoli?

«Volevo rimanere legato alle mie radici, consapevole che sia il Primo che il Secondo Policlinico potevano darmi le stesse opzioni, le stesse possibilità di apprendimento ri-



petto ad un altro Ateneo. Non ho mai creduto che allontanarsi dalla Campania sarebbe stata automaticamente una chiave per una migliore preparazione e con il senno "del poi" questo convincimento si è rinforzato. Tornando indietro farei esattamente la stessa scelta».

Si trasferì a Napoli?

«No, ho fatto sempre il pendolare perché considero la mia casa il posto ideale per concentrarmi. Partivo tutti i giorni al mattino presto e, terminata la lezione di teoria alla sede Sun di Caserta o l'esercitazione pratica al Primo Policlinico a piazza Miraglia, rientravo. Ancora oggi mantengo quest'abitudine e mi considero un pendolare a vita. I sacrifici sono abbondantemente ripagati dal calore con cui mi accoglie il mio "habitat"».

Come fu l'impatto con due contesti diversi e per lei nuovi: Caserta e Napoli?

«Lo definisco "morbido" e senza traumi. I primi due anni erano esclusivamente teorici; dal terzo anno in poi ho cominciato la pratica per gli ospedali. Ricordo che insieme agli altri colleghi andavamo nei reparti, redigevamo le anamnesi con i pazienti, partecipavamo, come osservatori, agli interventi chirurgici».

Come è stata la sua prima esperienza in sala operatoria?

«Molto emozionante. Il primo intervento al quale ho assistito è stata la resezione transuretrale della prostata su un paziente con ipertrofia prostatica benigna e problemi urinari associati. All'epoca, però, l'urologia non faceva ancora parte dei miei progetti».

Quando lo è diventata?

«Al terzo anno bisognava cominciare a scegliere la tesi. Non avevo ancora maturato l'attitudine verso la chirurgia ed ero orientato verso settori che consentissero di acquisire una conoscenza quanto più ampia possibile e offrissero maggiori ambiti per la ricerca scientifica. Optai, perciò, per una tesi in anatomia patologica, con particolare riferimento ai tumori cerebrali. È una branca specialistica che studia le malattie umane mediante esame macroscopico degli organi o microscopico dei tessuti e delle cellule. Seguivo le attività dell'Istituto di Anatomia Patologica però contestualmente avevo l'obbligo di frequentare le varie attività cliniche chirurgiche delle altre branche. Con il passare del tempo mi resi conto che l'anatomia patologica mi faceva acquisire ampia conoscenza dal punto di vista delle patologie ma non mi offriva alcun contatto con il paziente perché noi analizzavamo solo tessuti e cellule. Questo fatto non mi consentiva di realizzare la mia vera aspirazione che era il rapporto continuo con il paziente e la possibilità di intervenire anche chirurgicamente per migliorare la qualità della sua vita».

Quindi che cosa fece?

«Conseguito il diploma di laurea dissi al mio professore che il mio futuro professionale non era nell'anatomia patologica ma in una branca chirurgica. Ci rimase un po' male ma accettò la mia decisione».

Fu semplice la scelta della scuola di specializzazione?

«Le prove concorsuali per accedere alla scuola erano distribuite su tre giorni: un giorno si facevano le branche cliniche, un altro le branche chirurgiche, un altro ancora la branca dei servizi che comprendono la radiologia, l'anatomia patologica, il laboratorio, eccetera. Scelsi urologia, anche inconsciamente motivato dei primi interventi che avevo visto in sala operatoria. Vinsi an-

che l'accesso a radiologia».

Quando ha cominciato a lavorare?

«Da specializzato vinsi un concorso in dottorato di ricerca che rappresenta un passo successivo nel percorso per la docenza universitaria. Poiché non ero borsista potevo lavorare fuori del mondo universitario. Per sette anni sono stato dirigente medico all'Ospedale Buon Consiglio Fatebenefratelli».

Quanto le è servita l'esperienza fatta al nosocomio napoletano di via Manzoni?

«È stata una parentesi professionale che mi ha consentito di avere una visione completa dal punto di vista di reparto, di assistenza e di sala operatoria. Ho conosciuto molte persone alle quali rimango molto legato. Ho fatto interventi come primo operatore e ho maturato la mia autonomia e maturità professionale. Ricordo che un sabato mattina fu ricoverata d'urgenza una paziente febbrile per un'infezione dovuta a un calcolo che bloccava l'uretere. Decisi di portarla in sala operatoria e di intervenire chirurgicamente senza coinvolgere nessuno. La signora ebbe un ottimo decorso post operatorio e si rimise perfettamente. Rimasi molto contento di quella mia iniziativa che mi diede fiducia facendo crescere il mio senso di autostima».

Dopo sette anni è ritornato alla Federico II.

«Dopo un lungo periodo di stallo fu finalmente bandito un concorso per ricercatore in ambito urologico. Ero cresciuto anche dal punto di vista scientifico perché la passione per la ricerca non era mai sopita e avevo continuato a coltivarla anche lavorando al Fatebenefratelli. Lo vinsi e decisi di dare un'ulteriore svolta alla mia vita perché l'attività di ricercatore è più variegata e sfaccettata rispetto a quella che svolgevo al Buon Consiglio. È stata la mia sliding doors, la svolta della mia vita professionale».

Perché?

«Continuavo a fare quello che facevo come attività di reparto e di sala operatoria al Fatebenefratelli, ma in una struttura grande qual è il Policlinico e con più opportunità dal punto di vista anche tecnologico perché esiste la chirurgia robotica. Poi si aggiunsero altri due elementi: la ricerca, già avviata negli anni precedenti, era diventata più organica e organizzata, e poi la didattica che io avvertivo come un qualche cosa profondamente motivante perché posso mettere tutte le mie conoscenze a disposizione non solo del paziente ma anche delle successive generazioni di medici».

Che cosa insegna?

«Sono titolare di ore di docenza presso i corsi di laurea in Medicina e Chirurgia sia in lingua italiana che inglese presso la Scuola di Specializzazione in Urologia, presso i corsi di laurea in Infermieristica, Ostetricia e Fisioterapia».

Restando nel campo della ricerca, quali sono i suoi studi attuali?

«Nelle mie ultime ricerche mi sono dedicato soprattutto all'urologia funzionale cioè ai disturbi del basso tratto urinario e alle patologie che inficiano la minzione. Ma i miei studi sono trasversali a tutto l'ambito dell'urologia. Per esempio interessano l'urologia oncologia. Curo anche la branca dell'andrologia che si occupa della sfera sessuale maschile e anche delle disfunzioni riproduttive».

Qual è l'importanza del ricercatore?

«La ricerca, la didattica e l'assistenza, sono delle attività strettamente interconnesse che consentono di stare sempre al passo con i tempi e con la continua evoluzione della medicina. La mancanza di una di esse mina seriamente l'efficacia e l'efficienza delle altre due».

Qual è il segreto della sua affermazione professionale in continua crescita?

«L'educazione che mi hanno dato i miei genitori. In particolare, il rigore del metodo che mi ha inculcato mio padre, militare di carriera, e l'intimo bisogno di aiutare gli altri che mi ha trasmesso mia madre. Poi la presenza costante di Lina. Ci conoscemmo in treno perché anche lei era pendolare come me e studiava Lettere. Oggi insegna alle scuole medie. Mi ha seguito, aiutato e supportato in tutti gli esami che ho sostenuto e in ogni step della mia carriera. È il porto sicuro dove ogni sera mi rifugio e mi ricarico. Ma soprattutto è la migliore madre che avrei potuto desiderare per la nostra splendida Beatrice».